

## Diffusione e motivazione di alcune novità recenti nell'uso di parole italiane

Edoardo Lombardi Vallauri<sup>1</sup>

Ricevuto: 02 agosto 2017 / Accettato: 02 marzo 2018

**Riassunto:** Ci si richiama alla distinzione tra grammatica “clericale” prescrittiva e “laica” descrittiva, per esaminare i casi di nuovi usi (soprattutto nuovi significati) di parole italiane la cui notevole diffusione in due grandi corpora di lingua scritta (le annate 1992-2001 del quotidiano *La Stampa* e il corpus web RIDIRE) li segnala come “errori” in qualche misura (diversa caso per caso) sulla via di diventare innovazioni ammissibili perché consacrate dall’uso effettivo diastraticamente e diafasicamente alto. Se ne fornisce una classificazione basata sul tipo di causa che può avere condotto i parlanti ad adottare il nuovo uso. Si tratterà (a) dell’influsso analogico o addirittura dello scambio di significato indotto dalla presenza nella lingua di un altro termine formalmente contiguo e più accessibile; (b) di una interpretazione “alleggerita e impoverita”, cioè privata di qualche tratto semantico, per cui i parlanti, incontrando in contesto un termine di senso molto specifico, ne colgono solo parte del significato e lo interpretano come più generico; (c) della presenza di condizioni sintattiche in cui il termine è adoperato, che conducono i parlanti ad attribuirgli un significato o delle condizioni d’uso diversi da quelli canonici, o a generalizzare quelli prevalenti anche sui casi in cui ne sono previsti altri. In conclusione, si traggono alcune conseguenze della situazione osservata in ordine al modo di trattare tali nuovi usi in sede di didattica dell’italiano.

**Parole chiave:** Grammatica prescrittiva e descrittiva; nuovi usi di parole italiane; alleggerimento semantico; didattica degli errori.

### [en] Circulation and motivation of recent changes in the use of Italian words

**Abstract:** Within the distinction between prescriptive and descriptive grammar, this paper considers several new uses of Italian words whose high frequency—both diastratically and diaphasically—in two big written corpora (newspaper *La Stampa*, years 1992-2001, and the online corpus RIDIRE) suggest they are no longer simply errors, but gradually received innovations. The words are classified according to the reason inducing speakers to adopt them, namely (a) analogy to, or exchange with, some other term formally similar and more accessible; (b) a “simplified and impoverished” interpretation, whereby some semantic trait is lost because speakers understood the word’s meaning limitedly, or rather generically, when found in specific contexts; (c) some syntactic conditions associated to the use of the term, which led speakers to give it meaning or usage different from the canonical ones. In view of these findings, guidance is considered for the way such new uses should be dealt with in the teaching of Italian.

**Keywords:** Prescriptive and descriptive grammar; new uses of Italian words; semantic lightening; teaching approach of errors.

<sup>1</sup> Università Roma Tre, Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere. Via Ostiense 236 – 00146 Roma. [edoardo.lombardivallauri@uniroma3.it](mailto:edoardo.lombardivallauri@uniroma3.it)

**Sommario:** 1. Grammatica “laica” e usi non canonici di parole italiane 2. Nuovi usi dovuti all’analogia o allo scambio con un termine più accessibile 3. Alleggerimenti semantici dovuti a interpretazione impoverita dei contesti d’uso 4. Nuovi usi facilitati da condizioni sintattiche 5. Ricadute didattiche.

**Come citare:** Lombardi Vallauri, Edoardo (2018): «Diffusione e motivazione di alcune novità recenti nell’uso di parole italiane», *Cuadernos de Filología Italiana*, 25, pp. 79-100.

## 1. Grammatica “laica” e usi non canonici di parole italiane

Il grammatico può andare in cerca di deviazioni dalla norma per almeno due motivi: per stigmatizzarle e richiamare all’ordine, oppure per verificarne la diffusione e – se questa lo giustifica – cominciare ad accettarle come incipiente nuova norma. Si tratta degli atteggiamenti che di recente sono stati nuovamente descritti (Serianni 2014; Sgroi 2015) nei termini di una grammatica “clericale” e di una grammatica “laica”. Per Sgroi (2015: 170),

Il Grammatico (“clericale”) creatore di norme e suo regolatore si contrappone così al Grammatico (“laico”) fotografo delle norme dei parlanti colti e incolti, e soprattutto scopritore/indagatore delle regole costitutive (conscie e inconscie) dei parlanti.

Naturalmente i due atteggiamenti sono diversi, ma non sono in contrasto. Anzi, hanno bisogno l’uno dell’altro. Per indagare – anche nel modo più aperto al cambiamento – i comportamenti innovativi dei parlanti, e per individuarli come tali, occorre partire da un’idea di che cosa sia la norma nel momento in cui essi adoperano la lingua; e d’altronde la norma non può costituirsi (neanche nelle fonti più “clericali” come le grammatiche e i dizionari) se non come riconoscimento di una vigenza (più o meno prolungata) nell’uso dei parlanti.

Questa consapevolezza, che dunque riconosce il valore sia di una accurata impostazione prescrittiva “dall’alto” sia di una continua ricognizione descrittiva “dal basso”, anima le osservazioni che seguono. Ci serviremo della prima impostazione (normativa e “clericale”) per stabilire lo stato di partenza rispetto a cui individuare alcuni comportamenti come devianti o nuovi; e della seconda (descrittiva e “laica”) per determinare il tipo e il grado di diffusione di questi comportamenti, oltre che per indagarne, ove possibile, le cause nel sentimento che i parlanti hanno della lingua. In altre parole, esamineremo alcuni nuovi usi di parole italiane da questi due punti di vista:

1. I tipi di testi e la frequenza che ne caratterizzano la diffusione;
2. I percorsi di interpretazione del significato o della struttura enunciativa che, nella mente dei parlanti, hanno condotto dagli usi canonici a quelli nuovi.

Come si vedrà tra poco, gli usi di cui ci occupiamo appartengono alla categoria che De Mauro (2006) chiama «neosemie», cioè nuovi sensi, con cui tipicamente molti semicolti adoperano oggi un buon numero di parole italiane. Ora, se questi usi fossero davvero limitati ai semicolti, si potrebbero considerare come tratti dell’italiano “popolare” (così come definito già da De Mauro 1970 e da Cortelazzo 1972; vedi

Sgroi 2016 per una estesa rassegna anche terminologica) o “substandard” (Berruto 1993, 2010-201; Marazzini / Maconi 2010), o per lo meno “approssimativo” (Marazzini 2006). Tuttavia – ed è questo che cercheremo di mostrare – vi sono molti casi in cui una parola sta assumendo un senso nuovo (e candidato ad essere considerato erroneo) anche nell’uso di parlanti e scriventi che si collocano a livelli diastraticamente e diafasicamente alti. Il che impone cautela nel classificare il non canonico come semplice errore.

Appoggeremo questa rassegna a un’indagine condotta su due corpora di italiano scritto che coprono il primo una gamma di livelli dal medio al medio-alto e al decisamente alto (il corpus web RIDIRE messo a disposizione dal LABLITA di Firenze) e il secondo una gamma che va dal medio-alto fino ai livelli massimi (le annate dal 1992 al 2001 del quotidiano *La Stampa*)<sup>2</sup>. Per alcune neosemie ci limiteremo a segnalarne la presenza nei corpora, e a dare alcuni esempi che mostrino il percorso di reinterpretazione che ha condotto i parlanti al nuovo uso. Per altre riferiremo anche i risultati di conteggi<sup>3</sup> finalizzati a determinare la frequenza del nuovo uso rispetto a quelli canonici. Naturalmente accertare che un nuovo senso sia *di uso non sporadico* in testi *di una certa autorevolezza* (come molti siti web, e ancor più come un quotidiano a tiratura nazionale) è fra le ragioni principali per non trattarlo come semplice errore.

Esporremo i casi che abbiamo studiati suddividendoli in base al tipo di processo che riteniamo si possa vedere alla base del nuovo senso<sup>4</sup>. Nella sezione 2 tratteremo di alcuni nuovi usi cui i parlanti possono essere stati condotti dall’analogia o talora dallo scambio con un termine simile. Nella sezione 3 vedremo i casi in cui si è verificato quello che proponiamo di chiamare un “alleggerimento” o “impoverimento” semantico. Nella sezione 4 individueremo la causa principale del nuovo uso nelle condizioni sintattiche in cui il termine principalmente occorre. Nella sezione 5 esprimeremo un rapido parere su quali siano le possibili ricadute dei risultati di questa analisi in sede di didattica dell’italiano.

Non tratteremo, invece, per motivi di spazio, quelle nuove accezioni di parole italiane che si devono a processi di calco semantico su parole straniere, e in particolare inglesi. In Lombardi Vallauri (2015, 2016 e 2017), cui rimando, ne sono trattati alcuni, come *sottomettere* per ‘sottoporre’, *consistente* per ‘coerente’; e più in dettaglio *finalizzare* per ‘portare a termine’, cercando di determinare, anche con l’ausilio di corpora, il grado di diffusione e il genere di contesti in cui la nuova accezione è venuta imponendosi. Del resto, a questi calchi (come al fenomeno generale dell’influsso inglese) si dedicano oggi moltissimi lavori di taglio sia scientifico che divulgativo<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> La scelta di un corpus giornalistico leggermente datato ha anche la funzione di diversificare ulteriormente la nostra base di dati, perché RIDIRE è invece attualissimo. Questo consente di verificare la persistenza nel tempo degli usi studiati, escludendo che si tratti solo di mode estremamente fugaci.

<sup>3</sup> Conteggi dovuti in alcuni casi ai lavori di tesi di Mariangela Pietrucci e Valentina Tottone.

<sup>4</sup> Molti degli usi che esporremo qui sono trattati in Lombardi Vallauri (2015, 2016 e 2017). Ne forniamo qui una sistemazione ulteriore e più completa, con dati in buona parte nuovi.

<sup>5</sup> Solo per fare un esempio fra i tanti, mentre scrivo vedo che è appena uscito sul sito dell’Accademia della Crusca un godibile intervento di Vittorio Coletti su: «Sottomettere e consistenza: due anglicismi “sotto traccia”».

## 2. Nuovi usi dovuti all'analogia o allo scambio con un termine più accessibile

Termini come *anno luce*, *innestare*, *lascivo*, *leggiadro*, *quantizzare*, *schernirsi*, *stentoreo*, assumono nell'uso attuale un nuovo significato che verosimilmente i parlanti gli attribuiscono per influsso di un termine semanticamente e anche fonologicamente contiguo. A una tale causa si può forse ricondurre anche la fortuna di *c'entrare* come sostituto di *entrarci*. Vediamoli più in dettaglio.

- *Anno luce* nel senso di 'lunghissimo periodo di tempo'

La presenza di *anno* induce i parlanti meno avvertiti a interpretare questa polirematica come indicante una misura enorme, questo sì, ma di tempo. In contesti come i seguenti, il termine potrebbe essere usato intenzionalmente in modo traslato con valore temporale da uno scrivente che ne conosca il valore spaziale; ma potrebbe anche già trattarsi della sua ingenua reinterpretazione come misura di tempo:

1. Si lavora, a Milano come a Varese, per evitare le elezioni anticipate o, comunque, per ridare un governo credibile alle città. Ma lo choc è forte. Il 5 aprile, a questo punto, sembra lontano *anni luce*.
2. Multe da duemila lire? Sembrano lontane *anni luce*. Eppure, per una multa così, piccola piccola, presa nel giugno '81, Grazia Piazzolla, commessa torinese, non riesce a dormire.

L'esempio seguente fa piuttosto pensare a una intenzionale licenza, con lo scopo di produrre un gioco di parole:

3. Fra tutti questi contatti e l'ipotesi di un Juve Milan che prossimamente venga giocato a Tokyo o chissà' dove non c'è poi un *anno luce*, forse c'è' soltanto un anno solare.

Nei casi qui sotto, invece, la presenza di espressioni temporali (*passati anni luce*, *anni luce fa*) rivela senza possibile dubbio che nella mente dello scrivente si è prodotta la neosemia:

4. Anche sul piano della preparazione atletica sembrano passati *anni luce* da Cortina 1956 a Torino 2006.
5. Gli applausi, in piazza Affari, li aveva presi solo il Craxi presidente del Consiglio ma era l'85, l'anno del boom, l'anno dei grandi guadagni, *anni luce fa*.
6. Sembrano passati *anni luce* da quando Amato aveva annunciato la sua intenzione di non candidarsi.

- *Innestare* per 'innescare'.

Il senso di 'dare inizio a un processo incrementale' (tipicamente circoli virtuosi o viziosi, ma non solo), analogico o scambiato con *innescare*, rappresenta il 7% delle occorrenze di questo verbo nel corpus de *La Stampa*, e il 12% di quelle in RIDIRE. Ecco alcuni esempi, tratti da entrambi i corpora<sup>6</sup>:

<sup>6</sup> Salvo esplicite segnalazioni, tutti gli esempi che porteremo provengono dai due corpora menzionati.

7. Così, si *innesta un circolo* virtuoso, si rianima lo sviluppo economico e l'occupazione. Altrimenti, il circolo è vizioso.
8. L'innovazione del 2006 (che ha appunto introdotto il citato art. 366-bis) ha lo scopo di *innestare un circolo* selettivo e virtuoso nella preparazione delle impugnazioni in sede di legittimità.
9. La somalia democratica fa paura, perché *innesterebbe* nella regione un *effetto domino* che fa tremare i polsi alle giunte militari circostanti.
10. Non si tratta di cose triviali, ma di *innestare una sorta di spirale* per cui l'efficienza del museo rende possibile e redditizio il merchandising.
11. non sprecare l'occasione che Piano Casa può avere di *innestare processi di riqualificazione* del territorio.

Si noti che neanche il senso canonico di *innestare* è del tutto incompatibile con i contesti in cui sostituisce *innescare*. Per conseguenza, questi usi non causano gravi guasti alla comunicazione, perfino quando il destinatario è consapevole dello scambio; e proprio per questo il nuovo uso ha buone probabilità di rafforzarsi nelle abitudini dei parlanti.

● *Lascivo* per 'permissivo'.

Questo aggettivo (con i suoi derivati) ha ormai impiego anche fuori della sfera sessuale, e vale semplicemente 'permissivo', evidentemente per analogia con il verbo *lasciare* (*lascivo = che lascia fare*) oppure 'indolente' (= *che si lascia andare*):

12. Altro punto dolente, la *lascivia* e l'inefficienza delle classi dirigenti meridionali, unite all'avidità delle classi dirigenti del Settentrione.
13. San Paolo e Tertulliano che, senza mezzi termini, ne condannavano l'uso. Più *lascivo* e disponibile Maometto: "Quando fui portato in Paradiso, un po' del mio sudore cadde sulla terra e da esso sbocciò la rosa. Chiunque voglia sentire il mio odore annusi un bocciolo di rosa".

● *Leggiadro* per 'leggero'

Si può dire che questa nuova accezione ha facilitato la ricomparsa nell'uso comune di un termine che è originariamente di registro piuttosto letterario. Come si vede negli esempi che diamo qui sotto, talora il contesto reca segni anche espliciti (cfr. i sottolineati) che il senso inteso è 'leggero'. I dizionari non recepiscono la nuova accezione, il che significa che per adesso la grammatica "clericale" la considera errore. Ma si tratta di un errore con frequenze impressionanti, pari a quelli di un'accezione legittima, considerato che il valore neosemico si attesta sul 12% degli usi del termine e dei suoi derivati da parte dei giornalisti che scrivono il quotidiano *La Stampa*. Il dato è del resto confermato (circa 10%) per il corpus web RIDIRE:

14. La *leggiadria* con cui anche il centrosinistra parla di abrogare garanzie e diritti degli stranieri e la superficialità con cui anche il centrosinistra prevede l'espulsione prima e in assenza di una condanna.
15. Catherine è stata bravissima a mantenere la conversazione su toni *leggiadri*.
16. Con la vezzosità intellettuale e con la *leggiadria morale* che costituiscono il suo principale tratto stilistico, l'onorevole Rocco Buttiglione ha sostenuto...

17. Si tratta di un percorso *leggiadro*, che dobbiamo star attenti a non appesantire.
18. Le parole in libertà pronunciate *leggiadramente* da Antonio Di Pietro a Caracas devono far riflettere.

I non pochi contesti che sono compatibili sia con il senso originario sia con quello derivato da *leggero* permettono di ricostruire facilmente il percorso che ha portato i parlanti a sviluppare il cambio di senso. Si tratta di quelli che potremmo chiamare dei “casi ponte” fra i due significati. Il parlante che non conosce *leggiadro* e lo vede usare in contesti come i seguenti, data la somiglianza fonetica con *leggero* (i due gallicismi hanno del resto la stessa origine) e la compatibilità del contesto con tale significato, ne concepisce l’interpretazione neosemica:

19. Lo so che ci sono uomini politici che affermano con *leggiadra* semplicità che il capo dello Stato non vuole le riforme.
20. Tiziano Treu, che fu forse il primo ministro veramente contento di fare il ministro, quando entrò al Lavoro col governo Prodi, e che con la stessa *leggiadria* e riuscendo pure a non farsi mai nemmeno un nemico s’è fatto derubricare ai Trasporti.

● *Quantizzare* per ‘quantificare’

Il verbo *quantizzare*, usato in fisica quantistica, significa ‘limitare l’espressione di una grandezza in valori discreti invece che continui’. Il senso assai più generico di ‘quantificare’ è chiaramente derivato da questo stesso verbo, e palesemente errato. Tuttavia, se ci atteniamo a un atteggiamento descrittivo, dobbiamo rilevare che si tratta di un “errore” ormai pienamente affermato nell’uso. Il nuovo senso rappresenta il 70% delle occorrenze di *quantizzare* e dei suoi derivati nel corpus RIDIRE, e il 40% nelle annate de *La Stampa*. Queste non sono le percentuali di un errore, e nemmeno semplicemente quelle di un nuovo uso, ma quelle di un uso principale del termine, che infatti i dizionari non possono non recepire. La differenza tra i due corpora può avere cause sia diafasiche che diacroniche: il nostro corpus giornalistico riflette una situazione che precede il corpus web di circa 25-15 anni. Ecco alcuni esempi:

21. un ingiusto supplemento di disagi, di frustrazioni, di sofferenze non sempre *quantizzabile* a livello individuale.
22. un’opera di prevenzione sul cui valore siamo tutti d’accordo, anche se non sappiamo bene *quantizzarlo*.
23. sarebbero state trovate prove di avvenute sottrazioni ma, per ora, neanche il magistrato si sbilancia nel *quantizzare*.

● *Schernirsi* per ‘schermirsi’

Da una imperfetta ricezione del raro *schermirsi* deriva l’adozione in tale senso di un improbabile riflessivo identico al più comune reciproco *schernirsi*:

24. Per carità – *si schernisce* Carlo Azeglio, con la sua abituale, ritrosa discrezione – su questo non dico nulla, ogni dichiarazione potrebbe esser letta in chissà che modo.

25. Romiti, lasciando il ristorante con Geronzi, alla domanda su un suo possibile ruolo di mediatore nella tribolata vicenda, *si schernisce* dicendo “Non tocca a me...”.
26. Massimo D’Alema, il più gettonato pretendente alla successione, *si schernisce* ed esclude un congresso straordinario.
27. Il sindaco di Milano Gabriele Albertini, che invidiatissimo riesce a farsi fotografare insieme alla bellona australiana, *si schernisce*: “Cosa volete che dica? Non posso dire la mia su tutto”.

Il nuovo uso ha frequenze che non consentono di considerarlo un semplice errore. Innanzitutto, il nuovo senso di ‘farsi (metaforicamente) scudo, sottrarsi’ (a insistenze, spec. lodi o richieste di informazioni) rappresenta quasi il 20% delle occorrenze della forma *schernirsi* su *La Stampa*, e il 13% in RIDIRE; e, come è facile immaginare per ragioni pragmatiche, virtualmente tutte le occorrenze di *schernirsi* come riflessivo non significano ‘deridere sé stesso’ ma hanno il nuovo significato. Più importante, il termine affianca ormai in proporzione non del tutto irrilevante l’originale *schermirsi*. Nel corpus giornalistico 1992-2001 questo concetto era espresso da *schernirsi* nel 5% dei casi, e nel corpus web attuale lo è già nell’11,5%. Tali valori, e gli indizi di crescita che forniscono, se non cancellano la natura di errore di questa neosemia, cominciano a costituirne di fatto una certa rispettabilità.

● *Stentoreo* per ‘stentato’

Curiosamente, l’aggettivo derivato dall’eroe omerico Stentore, la cui voce tonante era capace di atterrare un nemico, in italiano risulta molto simile al termine di senso quasi opposto *stentato*, che per di più è di frequente impiego per qualificare proprio la voce. La poca trasparenza del primo termine induce sempre più parlanti a interpretarlo per analogia con il secondo:

28. La sala stracolma ascolta in silenzio la voce di Gorbaciov che si dimette al plenum dell’aprile dell’anno scorso. Quella *stentorea* e ansimante di Cernenko;
29. Pare piuttosto, questa del cambio di iniziali, l’estrema risorsa furbastra, l’ultima *stentorea* trovatina per salvare l’insalvabile.

La nuova interpretazione del termine poco conosciuto da parte dei parlanti meno consapevoli si spiega bene a partire da contesti come il seguente, compatibili con entrambi i significati. Anche se lo scrivente avesse inteso usare il termine nel senso corretto, il lettore può benissimo interpretarlo nel senso nuovo:

30. L’italiano, in un inglese reso *stentoreo* dall’emozione, ha risposto: “Ho molta paura, non so cosa potrà accadere...”.

● *C’entrare* e *centrare* per ‘entrarci’

Una interpretazione analogica (quando non si tratta di un vero e proprio scambio) con *centrare* spiega il fatto che *entrare* è usato all’infinito con il clitico *ci* anteposto, che lo porta appunto a combaciare foneticamente con *centrare*. Questo è limitato agli impieghi non locativi ma metaforici del termine, con il senso di ‘avere a che fare,

essere attinente? Non è difficile ravvisare una accostabilità semantica, dove *centrare con* è interpretato come ‘combaciare con’, ‘essere centrato rispetto a’. Si presenta sia con grafia unita, che rende riconoscibile il nuovo uso anche nelle forme finite e fa pensare piuttosto al semplice scambio con *centrare*, sia apostrofato, dove il nuovo uso è distinguibile solo all’infinito perché si oppone al corretto *entrarci*, ma denuncia che nella mente dei parlanti si tratta ancora del verbo *entrare* associato a un clitico, e sentito come distinto da *centrare*:

31. “Alice nel paese delle meraviglie” originale è piuttosto una rivisitazione, riveduta e, molto, corretta, in una chiave più moderna e quasi adolescenziale, che poco *centra* con la bambina che tutti abbiamo ammirato nel cartone Disney.
32. Ma sapete leggere o fingete, ho scritto FOURIER, con RRRRRRRRRR. Equazioni, fisica, matematica, NUMERI. Cosa dovrebbe *centrare* con l’utopia del socialismo, comune di Parigi, Hegel, Malthus, Engels, Marx e la parte della filosofia che studia l’uomo come essere sociale. Forse *centra* con il materialismo dialettico e la metafisica. Che me ne frega a me dell’utopia, è roba per i filosofi.
33. Cremona, 30 maggio 2012 – Personaggi che nulla dovrebbero *centrare* con il mondo del calcio. Personaggi che per la loro storia sarebbero più intrinseci alla criminalità e all’eversione che allo sport.
34. Dietro lo sfondamento c’è l’icona dell’identità nazionale, quasi a sottolineare che l’idea di bandiera *centra* con qualsiasi cosa e soprattutto sta dietro ogni cosa.
35. Cortina? Sempre le stesse facce, gli stessi negozi? No, qualche cambiamento c’è stato, ma non so se possa *c’entrare* con la mafia.
36. Poi è successa una cosa che sembra non *c’entrare* niente e invece *c’entra*: hanno inventato il compact disc e la registrazione digitale.
37. Era un personaggio solare, testardo, convinto che la qualità dovesse *c’entrare* con una coltivazione così. Fu schiacciato dal suo trattore, in un giorno d’autunno.
38. Una pistola che vale più di una confessione, quella che non arriva neanche all’una di notte, quando Michele Profeta continua a dire di non *c’entrare* niente. Una pistola fa a pugni con l’immagine che si era dato.
39. Cosa possono *c’entrare* due gruppi come Feeder e Phonics con Irene Grandi e Vasco?

A dispetto della sensazione di grave erroneità che comunica agli utenti pienamente avvertiti, il fenomeno ha percentuali che lo segnalano come ormai saldamente instaurato nell’uso di molti scriventi per il resto corretti (e perfino ricercati, come mostrano diversi degli esempi qui sopra). Limitandoci ovviamente al solo senso non locativo e “di attinenza”, in RIDIRE<sup>7</sup> *centra con* occorre 73 volte contro le 466 di *c’entra con* (un rapporto di circa 1:6) mentre non si trova nemmeno un’occorrenza della variante grafica *ci entra con*, interessantemente riservata dagli scriventi al solo uso locativo. La nuova forma è addirittura nettamente maggioritaria all’infinito, dove *centrare con* registra 2 occorrenze, e *c’entrare con* ne registra 4, contro le 2 di

<sup>7</sup> Ricerche online effettuate il 5 agosto 2016.

*entrarci con*. La stessa preponderanza della nuova forma all'infinito si trova anche nello scritto giornalistico: nelle dieci annate del quotidiano torinese *c'entrare con* occorre 3 volte, e *entrarci con* solo una. Nessuna occorrenza, invece, di *centrare con*. Che il quotidiano vegli soprattutto sull'ortografia, lo confermano i dati per la terza persona: *c'entra con* occorre 336 volte, e *centra con* una sola volta (evidentemente sfuggita a qualche incaricato della correzione ortografica). Sempre nessuna occorrenza di *ci entra con* nel senso non locativo. I dati sono riassunti in Tabella 1.

Tabella 1. Frequenze delle varie forme di *entrarci con* e *c'entrare con*

	RIDIRE	La Stampa
centrare con	2	0
<i>c'entrare con</i>	4	3
<i>ci entrare con</i>	0	0
entrarci con	2	1
<i>centra con</i>	73	1
<i>c'entra con</i>	466	366
ci entra con	0	0

È abbastanza interessante anche che, in una ricerca senza la preposizione *con*, su *La Stampa* il rapporto è *c'entrare* 10 – *entrarci* 388 (inclusente anche tutte le occorrenze con il senso locativo); mentre su RIDIRE è *c'entrare* 70 – *entrarci* 886. Insomma, l'uso “erroneo” è attestato robustamente nel web, e sul quotidiano sembra essere tenuto a freno soltanto quando crea problemi ortografici.

### 3. Alleggerimenti semantici dovuti a interpretazione impoverita dei contesti d'uso

Non di rado, il nuovo uso di una parola consiste nella perdita di una parte dei tratti semantici che la caratterizzano, dovuta a reinterpretazione semplificatoria del suo significato in contesto.

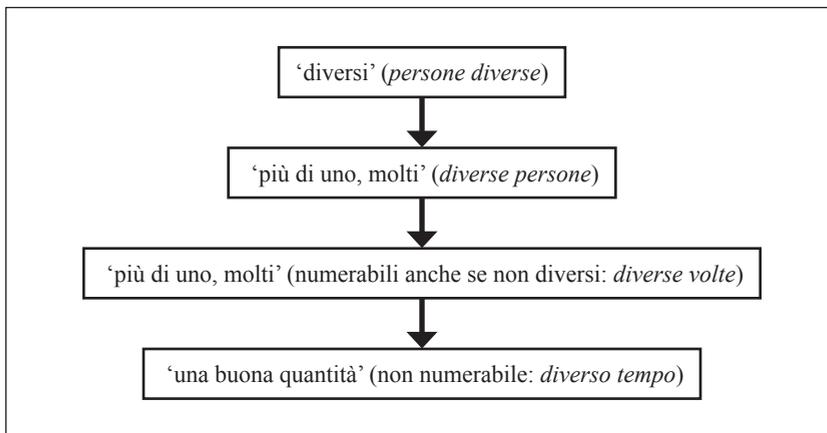
Naturalmente il processo per cui un termine può assumere un nuovo significato a causa dal valore che prende in alcuni contesti che gli sono frequenti è un meccanismo fondamentale del cambiamento linguistico, e non avrebbe senso bandire i nuovi usi che ne nascono. Se *giornale* è ormai sostantivo e designa una pubblicazione che esce tutti i giorni, questo si deve alla frequenza con cui quell'aggettivo veniva usato in tale senso, e nessuno può più considerarlo un uso erroneo. Se *morale* designa anche semplicemente la conclusione di una vicenda (“morale, non siamo andati al mare”), questo è perché tipicamente una morale concludeva le favole portatrici di un insegnamento. Se *segreto* ha ormai tra i suoi significati quello di ‘ingrediente/espediente efficace’, lo si deve alle frequenti espressioni in cui viene menzionato un tale

espediente che è anche noto a pochi: “il segreto per togliere le macchie di frutti di bosco è immergerle subito in acqua bollente”; “il segreto del suo successo è che fa tre ore di yoga al giorno”. Contesti come questi hanno fatto da “ponte” perché la parola prendesse il nuovo significato di ‘elemento che contribuisce in maniera decisiva’, attestato nei casi qui sotto elencati, dove l’elemento di segretezza è estremamente marginale o del tutto assente. Questa accezione, come ognuno sa per esperienza, è ben consolidata nell’uso. Nel corpus de *La Stampa* rappresenta circa il 10% delle occorrenze della parola.

40. La grinta e lo spirito di gruppo sono il *segreto* degli uomini di Mondonico.
41. Tutti dicevano che eravamo ormai sazi di gloria, imborghesiti. Invece è rimasta una gran voglia di vincere. Questo è il nostro *segreto*. E il ciclo può durare altri due o tre anni.
42. Sbardella la sua dc è l’unica che regge il campo: qual è il *segreto*? Il *segreto* è che noi siamo in mezzo alla gente.

La dimensione quantitativa può dare indicazioni interessanti sul destino di questo genere di slittamenti di senso. Prendiamo il caso di *diverso*, che al plurale è passato a valere anche ‘numerosi, molti’, e al singolare ‘molto’. Come rappresentato nello Schema 1, poiché ‘diversi X’ implica nella realtà ‘più di un X’, questo secondo valore è necessariamente sempre parte del senso dell’aggettivo al plurale, cui può conseguire l’accezione rafforzata di ‘molti’, non importa se anche effettivamente diversi fra loro; ad es.: *diverse volte*. Da ‘più di uno’ non diversi fra loro, si sviluppa il senso di ‘una buona quantità’ riferito anche a entità non numerabili e indistinte, del tutto incapaci di presentare una differenziazione interna; ad es.: *diverso tempo*.

Schema 1. Slittamento di senso dell’agg. *diverso*



Ebbene, può essere interessante confrontare la frequenza di questa accezione di *diverso* con la frequenza di aggettivi sinonimi. Seguono qui sotto in Tabella 2 e 3 i numeri delle occorrenze di *diverso*, *molto*, *tanto* e *parecchio* rispettivamente associati a *volte* e a *tempo* nei nostri due corpora:

Tabella 2. Frequenza delle espressioni che significano ‘più volte’

	<b>diverse volte</b>	<b>molte volte</b>	<b>tante volte</b>	<b>parecchie volte</b>
La Stampa	<b>406</b>	1287	1741	176
RIDIRE	<b>2429</b>	5001	5428	572

Tabella 3. Frequenza delle espressioni che significano ‘non poco tempo’

	<b>diverso tempo</b>	<b>molto tempo</b>	<b>tanto tempo</b>	<b>parecchio tempo</b>
La Stampa	<b>246</b>	3664	2028	<b>606</b>
RIDIRE	<b>2072</b>	13539	6755	<b>1548</b>

Come si vede, *diverse volte* è nettamente più frequente di *parecchie volte* sia nel corpus giornalistico che sul web. Invece l’ulteriore slittamento di significato rappresentato dal singolare *diverso tempo* sembra a uno stadio di diffusione meno avanzato: sul web ha già superato *parecchio tempo*, ma è nettamente meno frequente nella prosa giornalistica. Analoghe ricerche si potrebbero condurre sugli usi paralleli di *vario* e *svariato*, che avranno frequenze probabilmente minori ma non trascurabili. In ogni caso si può osservare<sup>8</sup> che questo nuovo significato va a colmare un vuoto dell’italiano, che era sprovvisto di un termine capace di valere ‘non pochi’ senza arrivare a significare ‘molti’.

Il tipo, frequente, di slittamento di senso che vogliamo qui esaminare su alcuni nuovi significati di parole italiane è quello che potremmo chiamare “impoverimento del significato”, cioè la perdita di alcuni tratti semantici della parola: i parlanti, incontrandola in contesto, colgono solo la parte più generica del suo senso, e non ne ravvisano qualche tratto più specifico. Al momento di riadoperarla, lo fanno solo con il senso più generico che avevano colto. Il nuovo senso differisce dunque da quello originario perché semanticamente “alleggerito”; o, se si preferisce, impoverito. Sono di questo genere le neosemie recenti che riguardano termini come *aleatorio*, *grazie a*, *reciproco*, *reticente*, *specificatamente*, *visualizzare* e anche *previo*, che vedremo adesso.

- *Aleatorio* nel senso di ‘vago, impreciso’

*Aleatorio* non vale ‘(rischioso perché) di esito incerto’, ma più genericamente ‘vago, impreciso’ nel 10,5% delle sue occorrenze in RIDIRE e nel 4,5% di quelle nel corpus *La Stampa*. È da contesti “ponte” come quelli dati qui sotto, che i riceventi possono avere desunto un’interpretazione semanticamente alleggerita, nonostante che l’emittente usasse il termine nel suo senso proprio. I passi seguenti sono compatibili con il senso di ‘sottoposto a incertezza sul suo verificarsi o sulle sue conseguenze’, ma anche con quello più banale di ‘vago, impreciso’:

<sup>8</sup> Paolo D’Achille, comunicazione personale.

43. E ciò significa che la scuola non è in grado di ben valutare, che le tradizionali interrogazioni, i compiti in classe, i colloqui d'esame sono strumenti di misura *aleatori*, impressionistici, ottocenteschi.
44. Da Palazzo civico è stata emessa subito una nota chiarificatrice: Gli impianti dice potranno essere attivati secondo necessità comunque entro il tetto dei 20 gradi centigradi (il cui controllo peraltro è molto *aleatorio*, ndr).
45. Resta il fatto che la discrezionalità sulla volontarietà di questi interventi (condizione essenziale per fischiare il rigore) è una componente anacronistica, difficile da valutare. Determina equivoci infiniti. Perché insistere con un regolamento così *aleatorio*?

In alcuni casi il valore del termine può anche fermarsi in un punto intermedio tra quello originario di 'incerto quanto all'esito' e quello più distante di 'vago', parafrasabile come: 'incerto quanto alla verità', dove quindi la non sicurezza non riguarda uno sviluppo futuro, ma semplicemente la qualità dell'informazione. Ancora una volta, anche se non genericissimo, si tratta di un senso più generico di quello proprio:

46. Si starebbe lavorando su un ristretto numero di persone, presumibilmente una decina. Con sospetti robusti, ma con prove piuttosto *aleatorie*. Sarebbe stata ricostruita la rete che lega queste persone, ed anche un identikit.
47. Voci, sospetti, che diventano qualcosa di meno *aleatorio* il 13 aprile 1981, rapporto della Criminalpol proprio su Dell'Utri e Mangano.

Da 'non pienamente vero' può svilupparsi il senso ulteriore di 'non pienamente significativo' che si osserva nel contesto seguente:

48. Ciò servirà molto all'Italia, dove si producono circa 600 mila tonnellate d'olio d'oliva l'anno e altrettante se ne consumano. Ma questo è un dato *aleatorio*, considerando che l'Italia è il paese che importa ed esporta di più di ogni altro.

Ma un gran numero di occorrenze attesta ormai il passaggio al significato estremamente generico di 'vago, impreciso', o perfino 'svagato', con la massima distanza dal senso originario:

49. Prandelli toglie Adailton e inserisce Melis, riequilibrando tatticamente il Verona. La mossa sortisce gli effetti sperati, complice anche l'atteggiamento piuttosto *aleatorio* dei giocatori del Parma.
50. Sovente, il confine tra delibera nulla e annullabile è molto *aleatorio*, soprattutto quando il regolamento condominiale prescrive disposizioni vaghe, per cui rimane sempre consigliabile proporre l'opposizione entro 30 giorni.
51. Cosa si dovrebbe fare allora, un tetto economico ruolo per ruolo? Tanto per un attaccante, qualcosa di meno per un difensore? Mi sembra tutto molto *aleatorio*, tutto privo di senso.

La rarità di *aleatorio* e il fatto che non molti ne conoscano davvero l'origine (benché l'esclamazione di Cesare nel varcare il Rubicone sia invece sulla bocca di tutti), e l'impressione che usarla impreziosisca il discorso, lo hanno avviato a usi maldestri; anche perché il suo senso originario difficile da indovinare si presta molto

bene a interpretazioni alleggerite e banalizzanti. Le percentuali del nuovo uso avvertono di non considerare la neosemia come un semplice errore, e di seguirne gli sviluppi come quelli di un uso che potrà definitivamente affermarsi.

● *Grazie a* nel senso di ‘a causa di’

L’originaria connotazione positiva è assente in molti usi di *grazie a*, e l’espressione ha ormai (come talora anche *in virtù di*) il senso “alleggerito” e neutrale di ‘a causa di’. Mostriamo qui alcuni contesti dove questo è reso evidente dalla non desiderabilità della cosa che ne viene introdotta:

52. vivere in guerra e subire ingiustizie privandoci dei nostri diritti fondamentali, *grazie a* una politica internazionale ingiusta, che pratica due pesi e due misure nelle sue valutazioni.
53. Ma la preoccupazione di Silvio Berlusconi ha cause ben più profonde e tutt’altro che infondate. Dopo aver passato un mese difficilissimo *grazie al* G8, ora si trova fra l’incudine e il martello.
54. il non ricorso al mercato crea la situazione della lettrice, che ha visto il management Pirelli distruggere e non creare valore per i suoi azionisti *grazie al* calo del valore dei titoli da 3,4 euro in luglio ai 2,5 euro in agosto, e che ha contemporaneamente assistito al tracollo delle quotazioni di Olivetti.

● *Reciproci* nel senso di ‘rispettivi’

L’aggettivo *reciproco* è spesso usato al plurale con il senso di ‘rispettivi’, che è “impoverito”, perché se si conserva l’idea che qualcosa sia presente da ambo le parti, viene però a mancare il tratto semantico del rivolgersi di ciascuna parte verso l’altra. Da ‘rispettivi e orientati l’uno all’altro’ si passa al solo ‘rispettivi’:

55. L’odio dissacrante di una figlia verso i genitori e i loro *reciproci* amanti.
56. Marta Flavi e Mengacci, ben saldi con le loro *reciproche* trasmissioni.
57. Davvero difficile disegnare i contorni di un rapporto iniziato 36 anni orsono e via via calibrato sulla base delle *reciproche* carriere, forse anche delle legittime ambizioni.

Ancora una volta, la genesi della neosemia si trova in quei contesti “ponte” in cui il senso più specifico può essere interpretato in maniera banalizzante e semanticamente alleggerita. Le posizioni, le autonomie e i ruoli menzionati nei passi seguenti possono essere reciproci, ma anche solo rispettivi:

58. Credo che una riunione dell’ufficio politico, convocata a tamburo battente, possa ancora chiarire le *reciproche* posizioni.
59. La giunta ha deciso di aprire subito il confronto con le segreterie dei poligrafici per costruire un percorso comune, rispettoso delle *reciproche* autonomie.
60. il figlio che cresce, si stacca, non è più quello di prima. E quindi, con le parole o i comportamenti, chiede continuamente di ridefinire i *reciproci* ruoli.

Questo alleggerimento di significato, in linea di principio erroneo, ha però percentuali da accezione pienamente legittima: il 9% delle occorrenze di *reciproci/reci-*

*proche* ne *La Stampa*, e l'8% in RIDIRE. Ulteriore chiarezza sull'origine del fenomeno, e sulla sua effettiva distribuzione, si ha osservando il fatto che in molti casi, benché l'aggettivo abbia perso il senso della reciprocità, il suo uso rimane legato a contesti dove di fatto è all'opera una certa reciprocità. Si vedano i passi seguenti, dove questo valore è affidato al termine (di solito un predicato) che sottolineiamo:

61. In tono minore sono iniziate ieri le punzecchiature fra gollisti e giscardiani. L'intesa che i *reciproci* leader encomiano a ogni passo lancia udibili scricchiolii.
62. Si capiscono bene fra di loro, e conoscono termine (di solito un predicato) *reciproci* peccati.
63. Partecipano, naturalmente, coppie. Che rispondono a domande sul *reciproco* passato, recitano scenette, si scambiano vestiti.
64. Poi Fiamma attacca Fabio e Fabio attacca Fiamma con uno dei loro celebri battibecchi in cui si rinfacciano i *reciproci* difetti.

Ad esempio, i difetti dell'ultimo esempio non possono essere reciproci ma solo rispettivi; però si tratta di un contesto in cui questi vengono *reciprocamente rinfacciati*. Il risultato, in tutti questi casi, è che il senso dell'espressione da 'i reciproci X' non è passato semplicemente a 'i rispettivi X', ma piuttosto a 'reciprocamente i rispettivi X'. I parlanti hanno alleggerito il significato dell'aggettivo, ma continuano ad usarlo nello stesso tipo di contesti.

● *Reticente* nel senso di 'renitente'

Di certo non è recentissimo l'uso di *reticente* e di *reticenza* con il senso più generico del foneticamente simile *renitente* 'che resiste, che si rifiuta'<sup>9</sup>, cioè con la perdita del tratto semantico di resistenza specifica al parlare che è proprio del latino *reticeo*:

65. In Afghanistan, l'Isaf ha mostrato molti limiti, ma dall'ultimo Vertice di Bucarest anche i membri più *reticenti* si stanno assumendo le loro responsabilità: la Francia ha inviato mille soldati in più.
66. Lei ha avvertito qualche *reticenza* da parte delle Forze armate ad inviare truppe italiane, *reticenza* legata anche alla pericolosità di questa missione?
67. perché il Comune, dopo essersi impegnato, era *reticente* ad entrare nel consorzio di imprese ed enti pubblici che dovranno dar gambe al progetto.

La perdita del tratto di 'resistenza a parlare' è mostrata con ancora maggiore evidenza dai casi in cui il parlante, ignaro del senso proprio del termine, sente come necessario esplicitare che il comportamento cui si resiste è proprio il dare informazioni:

68. è solo uno dei tanti seguaci della Scientologia a Hollywood. Ma mentre Tom Cruise e gli altri sono sempre *reticenti a parlare*, lei lo fa con serenità.
69. Dietro via D'Amelio i contorni incerti e troppo sfumati di un mondo *reticente*, dopo 19 anni, a rivelare i nomi di quelli che furono i reali mandanti.
70. il cliente si mostra *reticente a fornire informazioni* che permettano di individuare il beneficiario.

<sup>9</sup> Quindi naturalmente questa neosemia potrebbe figurare anche nella nostra sezione 2.

● *Specificatamente* per ‘specificamente’<sup>10</sup>

L’uso di questo avverbio nel senso più generico di ‘specificamente’, meno recente degli altri esempi che stiamo facendo, comporta la perdita dell’idea che alla specificità della cosa in questione si aggiunga un esplicito atto di specificazione. Da ‘mediante esplicita specificazione’ il termine passa a valere solo ‘in modo specifico’. Il luogo in cui nasce la neosemia è l’interpretazione banalizzante di contesti in cui entrambi i sensi sono possibili:

71. tutti i tipi di furto compresa, se non *specificatamente* esclusa dalla polizza, la rapina, sono risarcibili dalle assicurazioni.
72. L’ordinamento interno del Comune non parla *specificatamente* della concessione dell’auto al comandante dei vigili,
73. E più *specificatamente* si diceva che l’avvocato Battaglini era collegato con le cosche della zona.

In molti altri casi l’unico senso possibile è quello alleggerito:

74. il panorama dei mass media degli Anni Sessanta era un laboratorio *specificatamente* inteso a guarirmi da tutte le mie ossessioni.
75. prodotti innovativi, studiati *specificatamente* per soddisfare le forti aspettative di tutela ambientale.
76. promuovere un comparto viticolo *specificatamente* orientato alla produzione di uve per le lavorazioni di spumantizzazione.

● *Visualizzare* per ‘vedere’

Discostandoci in via eccezionale dai nostri corpora, mediante i messaggi email che mi inviano i miei studenti illustriamo l’alleggerimento neosemico che priva *visualizzare* dell’idea di adoperare dispositivi tecnologici, appiattendolo sul semplice ‘vedere’. In questo particolare subcorpus, il termine è addirittura più frequente dello stesso *vedere*:

77. Gentile professore, la ringrazio per la disponibilità dimostrata, ma ho deciso di non accettare il voto. Verrò comunque al suo ricevimento per *visualizzare* gli errori del compito. Ancora grazie.
78. Salve professore, Sono una studentessa fuori sede [...] e volevo sapere quale fosse il suo orario di ricevimento. [...] Mi rendo conto che l’orario di ricevimento è *visualizzabile* davanti al suo studio in facoltà, ma in queste settimane non sono a Roma [...].
79. (Subject: *visualizzazione* esame 12.2.2013) Gentilissimo Prof. Lombardi vallauri, [...] volevo chiederle se fosse possibile fissare un appuntamento per poter prendere visione del compito e comprendere gli errori fatti.

Nell’esempio che segue, il primo uso (sottolineato) si riferisce a una *visualizzazione* online, ma il secondo alla visione di un elaborato su carta. Questo rivela che sicu-

<sup>10</sup> La contiguità di *specificatamente* fa sì che questa neosemia, oltre che alleggerita, sia da considerare anche analogica (v. sezione 2).

ramente a molti usi apparentemente appropriati (cioè riferiti a visualizzazioni tecnologiche) corrisponde comunque nella testa del parlante il nuovo senso generico:

80. Gentilissimo professor Lombardi Vallauri, [...] Ho appena visualizzato i risultati dell'esame del 12 febbraio. [...] Vorrei sapere se potrei venire a verbalizzarlo qualunque giorno dal 22 in poi e se è possibile *visualizzare* il compito.

● *Previo* come avverbio

Si può vedere un “alleggerimento”, morfosintattico più che semantico, nel fatto che questo aggettivo perde l'accordo con il nome che nell'uso originario qualifica come precedente, e diventa una sorta di avverbio indeclinabile, non molto diverso da *dopo* o *a condizione di*. Non possiamo darne le frequenze, che saranno oggetto di prossimi studi:

81. La partecipazione è aperta a tutti *previo una quota d'iscrizione* di 10 mila lire.  
 82. l'azione giudiziaria dovrà esser diretta contro il vero o presunto responsabile del sinistro, *previo raccomandata* alla società da trasmettersi almeno 60 giorni prima.  
 83. Il gran sinedrio del calcio che domani a Roma ratificherà' la torta dei 180 miliardi tv (nel dettaglio: 135 Rai, 45 Telepiù), *previo aggiunta* di una congrua mancia alla Serie C.

#### 4. Nuovi usi facilitati da condizioni sintattiche

In alcuni casi a facilitare lo slittamento di senso sono condizioni di natura prevalentemente sintattica. Probabilmente si può interpretare così il noto destino di *piuttosto che*, per il quale non abbiamo dati quantitativi dai nostri corpora, ma la cui diffusione è evidente al punto da renderlo molto studiato in lavori recenti che riassumeremo brevemente. Segneremo in questa sezione anche i nuovi usi di parole “più sintattiche che semantiche”, come la preposizione *da* e il pronome *ne*.

● *Piuttosto che* nel senso di ‘oppure’

Il fenomeno è esposto già estesamente per quanto riguarda le sue manifestazioni concrete da Bazzanella / Cristofoli (1998) in chiave in parte contrastiva rispetto al danese, e ripreso da De Santis (2001) e da Castellani Pollidori (2002); poi fra gli altri da Brucale (2012) che ne descrive lo stesso percorso di rianalisi proposto in Lombardi Vallauri (2012), e da Mauri / Giacalone (2015), che spiegano lo sviluppo del nuovo uso negli stessi termini ma più estesamente e più in dettaglio, proponendo di annetterlo alla categoria dei *general extenders*.

Probabilmente la porta d'ingresso nel nuovo uso sta in determinate condizioni sintattico-semantiche di occorrenza, che possono avere fatto da contesti ponte. Brucale (2012: 488) propone che

In contesti caratterizzati da alta genericità e non specificità [...] si può ipotizzare che la proprietà SOSTITUIBILITÀ diventi più saliente per i parlanti rispetto a COMPARAZIONE: in virtù di tale processo di defocalizzazione di una delle caratteristiche di-

stintive di questa accezione, i due elementi connessi mediante *piuttosto che* vengono percepiti principalmente come alternative semplici [...] e non come alternative di cui una è preferita alla seconda.

Della componente SOSTITUIBILITÀ viene focalizzata l'implicazione della 'scelta potenziale' relegando sullo sfondo quella della 'scelta avvenuta'.

Oltre che di genericità del riferimento, converrà forse parlare di non-referenzialità. E converrà osservare che quando *piuttosto che* compare in predicazioni dubitative o negative, che determinano un'interpretazione *irrealis* delle entità menzionate, l'enunciato finisce proprio per *significare la stessa cosa* sia che la locuzione si interpreti come 'anziché', 'di preferenza rispetto a', sia che la si interpreti semplicemente come 'oppure':

84. Non sapeva se regalarle davvero un'ennesima borsa, *piuttosto che* delle scarpe o un foulard.
85. Ma fu un ragionamento falso: i suoi benefattori avevano fissato il regolare pagamento, a terzi, di una cifra annuale prestabilita, e non importava loro niente se i soldi venivano usati per l'affitto di un modesto appartamento accudito dalla mamma del borsista *piuttosto che* per vitto e alloggio presso estranei.
86. Va accantonata secondo il Censis anche l'idea di uno stato sociale legato alle categorie, per cui ciascun gruppo professionale apre delle vertenze per ottenere un servizio *piuttosto che* un altro.
87. Aristotele poteva benissimo chiamarsi Platone *piuttosto che* Aristarco (da Bazzanella / Cristofoli 1998: pp. 269)

Condizioni del genere si trovano ovviamente anche nell'italiano letterario:

88. Sicch'era cosa accidentale che sopravvivesse questo gusto *piuttosto che* un altro (G. Leopardi, *Zibaldone*, 30, 1818: 41-42)
89. ... non avendo nessun possibile fondamento per attribuire ad un essere posto fuori della materia, una proprietà *piuttosto che* un'altra, una maniera di esistere, la semplicità o la composizione, l'incorruttibilità o la corruttibilità. (G. Leopardi, *Zibaldone*, 4 feb 1821)
90. E è dunque dimostrato [...] che ogni effetto grammaticale può essere ottenuto con mezzi diversi; e che, per conseguenza, l'applicazione d'uno *piuttosto che* d'un altro di essi, dipende da un arbitrio (A. Manzoni, *Della lingua italiana*)

Questo genere di contesti, ammettendo entrambe le interpretazioni, possono installare quella nuova nella rappresentazione che i parlanti meno avvertiti si fanno della locuzione, aprendo la strada al suo impiego nella nuova accezione anche in contesti diversi, dove si potrà parlare di casi netti di neosemia:

91. un tipo di assistenza che privilegi l'erogazione di certi farmaci, *piuttosto che* un certo tipo di analisi, insomma un'assistenza su misura per il proprio gruppo sociale.

92. Se la Cee impone dei tetti alla produzione del grano, del latte o del vino, perchè non dovrebbe mettere il naso, in futuro, anche nelle fabbriche degli orologi *piuttosto che* in quelle dei minusieri?
93. Per non parlare dei rapporti con i familiari, delle corna fatte alla moglie Frances *piuttosto che* dei tentativi di diseredare le vedove dei suoi fratelli.
94. C'è il vantaggio che ti puoi customizzare la macchina come vuoi, in relazione alle tue esigenze (grafica, *piuttosto che* sviluppo, piuttosto che giochi...) (da Mauri / Giacalone 2015: pp. 64)
95. spesso lo metto anch'io in zaini *piuttosto che*, ma una protezione in più non fa mai male... (da Mauri / Giacalone 2015: pp. 51)
96. Se vuoi la cucina bella, della Salvarani *piuttosto che*, te la devi pagare! (da Mauri / Giacalone 2015: Es. cit. da Caterina Mauri e Anna Giacalone Ramat, Restricted indefiniteness: the case of Italian *piuttosto che*, Comunicazione presentata allo SLE 44th Annual Meeting, Logroño, 9-11 settembre 2011.)

Vedremo adesso come anche termini appartenenti al nucleo centrale del sistema linguistico, quali pronomi e preposizioni, possono ricevere da parte dei parlanti interpretazioni, dovute alle loro condizioni d'uso prevalenti, che portano in determinati casi a un loro impiego non canonico.

- *Da* a senso che sostituisce *a* o *di* (e *a* interpretato come obbligatoriamente di avvicinamento)

La preposizione *da* esprime soprattutto allontanamento e provenienza. I parlanti meno consapevoli della complessità del linguaggio ne traggono la tendenza a generalizzare *da* in tutti i casi in cui vadano espresse queste nozioni, compresi quelli in cui per ragioni etimologiche la grammatica prescrive *a*, che anzi ai parlanti appare adatto a esprimere la nozione opposta. Per esempio, *dovuto a* subisce sostituzione analogica con *dovuto da*:

97. Ogni anno 3000 adulti non fumatori muoiono per cancro del polmone *dovuto dal* fumo delle sigarette altrui.
98. Il valore del progetto è anche *dovuto dalla* collocazione della villa che si trova a due passi dal Museo di Arte Contemporanea
99. Rialzi *dovuti da* un lato *dal* riaccendersi dell'inflazione, dall'altro *dalla* ripresa economica che spinge in alto il costo del danaro.
100. Sono un fan di Paolo Conte, ma a prescindere dai gusti, sono convinto che tutto sia *dovuto da* una mancanza di questi veri Musicisti, piuttosto che da un'abbondanza di canzonettari.

Questi fatti rivelano due cose sulla grammatica interna dei parlanti:

- che vi è “forzato” l'uso del solo *da* in tutti i casi in cui si debba esprimere allontanamento e provenienza, generalizzandolo dai casi più frequenti, del tipo di *causato da*.
- che *a* è reinterpretato come esprimente obbligatoriamente avvicinamento.

Si può ravvisare lo stesso fenomeno di regolarizzazione analogica in campo sintattico anche per la frequente reggenza di *diffidare* mediante *da* anziché *di*, in quanto la prima preposizione esprime maggiormente e più esplicitamente un senso di allontana-

mento, o comunque di distanza. Nelle 10 annate de *La Stampa*, questo verbo si costruisce 687 volte con *di* e 57 volte con *da*. La spinta a usare *da* può essere rafforzata da contesti che evocano quasi senza traslati l'idea di 'stare lontani, stare alla larga':

101. È qualità vera, approfittatene e *diffidate dalle* imitazioni.
102. *Diffidate dai* prostituti sotto effetto di droghe

Ma il più delle volte questa concretezza non è presente nel contesto, ed è solo effetto della scelta di usare *da*, introducendo in un contesto altrimenti più astratto l'idea di una presa di distanza più concreta:

103. Nel frattempo – suggerisce il professor Lovisolo – consiglio di *diffidare dalle* tante notizie irrazionali, favolistiche e indimostrabili.
104. *Diffidate dalle* statistiche, *dagli* uomini che vi vengono presentati ridotti a numeri.
105. Lei ci invita a *diffidare dai* valori integri e forti?
106. che, piu' o meno tra le righe, contengono pure un invito al lettore a *diffidare da* fuorvianti esegesi critiche o postume biografie
107. La Jugoslavia ci ha insegnato a *diffidare dalle* verita' troppo semplici.

- *Ne* come sostituyente di SN introdotti da *a*

Il pronome *ne* funziona come sostituyente di sintagmi preposizionali introdotti da *di* o *da*, e non da *a*:

*Gianni è un estimatore di David Bowie* → *ne è un estimatore*  
*Quella pietra proveniva dallo spazio* → *ne proveniva*

*Giulio pensa seriamente alla pensione* → *\*ne pensa*  
 → *ci pensa*

Tuttavia, sempre più spesso, *ne* si trova come sostituyente di sintagmi preposizionali introdotti da *a* in dipendenza da verbi complessi del tipo di *fare, dare o prendere* + N. Per esempio, *fare riferimento a X* diventa *farne riferimento*, *dare diffusione a X* diventa *darne diffusione*, e *prendere parte a X* diventa *prenderne parte*. Diamo qui alcuni esempi dai nostri corpora, e anche dai siti web di alcune istituzioni e organi amministrativi italiani:

108. immancabilmente sotto la minaccia della sanzione disciplinare, ma senza mai *farne ricorso*,
109. le amministrazioni hanno omesso di *darne attuazione* per carenza di finanziamento.
110. si riserva il diritto di non *darne corso*, senza che le Aziende istanti possano accampare alcuna pretesa.
111. Vi chiediamo la cortesia di *darne diffusione* tra le scuole primarie.
112. è una maniera per *darne importanza*, facilitare la consultazione della norma.
113. artisti che, debuttando in una produzione della sua Stagione Lirica, contribuiscono a *darne lustro*.

114. allego il pdf dell' invito e anche il comunicato stampa, in modo che possa *darne rilievo* nella Sua testata
115. Con orgoglio desidero quest'oggi *darne risalto* perché trattasi di un prezioso caso di imprenditoria giovanile.
116. troviamo un modo per *darne visibilità*, anche per il tramite di FT.
117. sarà interessante osservare – indipendentemente dalla scelta di *prenderne parte* – come si svolgerà questa consultazione nella nostra città.

Tutto questo non avviene con verbi semplici; non si trova il tipo “andarne” per “andare a Roma” o “pensarne” per “pensare a Maria”. Ebbene, il fatto che il fenomeno si presenti esclusivamente con verbi complessi contenenti un nome suggerisce che la sua causa sia in una condizione sintattica: probabilmente l'influsso delle corrispondenti espressioni nominali. Accanto a *dare importanza a X* e a *dare diffusione a X* esistono e sono ben presenti ai parlanti *l'importanza di X* e *la diffusione di X*, con la preposizione *di*, che è fra quelle per cui è prevista la sostituzione con *ne*. Questo ambiente sintattico può avere causato il mutamento.

## 5. Ricadute didattiche

Dal punto di vista del grammatico “clericale” quelli che abbiamo passati in rassegna sono tutti errori. Obbietterà il grammatico “laico” che però godono di frequenze, in corpora di lingua scritta e anche diastraticamente e diafasicamente alta, che vanno perlomeno dal 2% al 10%, con punte fino al 70%; cioè le frequenze con cui possono comparire accezioni pienamente legittime di una parola. Questo suggerisce di osservare tali comportamenti con l'interesse e il rispetto che è dovuto ai possibili mutamenti in atto. Le spiegazioni che abbiamo proposto in termini di percorsi di interpretazione del significato da parte dei parlanti confermano ulteriormente questo punto di vista, mostrando che in molti casi ciò a cui si assiste non è l'effetto della varianza casuale, ma di forze che sono all'opera in modo costante nella lingua e ne determinano la continua deriva.

Questo non può non avere delle ricadute in sede didattica, dove sanzionare acriticamente e nello stesso modo ogni tipo di errore rischia di semplificare eccessivamente la situazione, e forse risulta vano di fronte a una spinta innovativa rappresentata così energicamente nell'uso: non dimentichiamo che se queste sono le percentuali nello scritto web e giornalistico, nel parlato che ascoltano quotidianamente alcuni apprendenti le nostre neosemie potrebbero essere ormai la regola. Sarà più utile, e più onesto, attirare e *attivare* l'attenzione dei discenti su almeno tre questioni:

1. L'esistenza del senso o dell'uso originari, perché non vengano eclissati da quello neosemico.
2. La valenza sociolinguistica di ciascun nuovo uso, quindi il suo campo diafasico e diamesico di accettabilità. Si potrà far capire che, ovviamente, usi ancora poco canonici si inseriscono meglio in contesti informali e orali che in contesti formali o scritti.
3. La causa per cui si è indotti alla neosemia (ad esempio, l'analogia o lo scambio con termini più noti, o la tendenza a interpretare in modo impoverito e più

generico un termine difficile quando lo si incontra in contesto). Riflettendo su queste cause si diventa più consapevoli dei tipi di rischi che si corrono in una acquisizione poco attenta del lessico.

## Riferimenti Bibliografici

- Adamo, Giovanni / Della Valle, Valeria (2003a): «L'osservatorio neologico della lingua italiana: linee di tendenza nell'innovazione lessicale dell'italiano contemporaneo», in G. Adamo / V. Della Valle (a c. di), *Innovazione lessicale e terminologie specialistiche*, Firenze, Olschki, pp. 83-105.
- Adamo, Giovanni / Della Valle, Valeria (2003b): *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio. 1998-2003*, Firenze, Olschki.
- Adamo, Giovanni / Della Valle, Valeria (2008): *Le parole del lessico italiano*, Roma, Carocci.
- Bazzanella, Carla / Cristofoli, Mirella (1998): «*Piuttosto che* e le alternative non preferenziali: un mutamento in atto?», *Cuadernos de Filología Italiana*, 5, pp. 267-278.
- Berruto, Gaetano (1993): «Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche», in A. A. Sobrero (a c. di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, vol. I, pp. 37-92.
- Berruto, Gaetano (2010-2011): «Substandard», in R. Simone / G. Berruto / P. D'Achille (a c. di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 1427-1428.
- Brucalè, Laura (2012): «L'uso non canonico di *piuttosto che* coordinativo in italiano contemporaneo», in P. Bianchi / N. De Blasi / C. De Caprio / F. Montuori (a c. di), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*, Firenze, Cesati, pp. 483-493.
- Castellani Pollidori, Ornella (2002): «Risposta al quesito della signora Miriam Ianieri di Roma sull'uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo», *La Crusca per voi* 24, pp. 11-12.
- Cortelazzo, Michele A. (1972), *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- De Mauro, Tullio (1970): «Per lo studio dell'italiano popolare unitario», in A. Rossi (a c. di), *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, pp. 43-75. [Ristampato in L. Renzi / M. A. Cortelazzo (a c. di), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 147-64].
- De Mauro, Tullio (2006): *Dizionario delle parole del futuro*, Roma-Bari, Laterza.
- De Santis, Cristiana (2001): «L'uso di 'piuttosto che' con valore disgiuntivo», *Studi di grammatica italiana*, 20, pp. 339-350.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2012): *Parlare l'italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2015): «Neosemie nell'italiano contemporaneo: per un'eziologia parziale», in R. Nikodinovska (a c. di), *Parallelismi linguistici, letterari e culturali*, Skopje, Skopje University Press, pp. 341-361.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2016): «Recenti percorsi semantici di alcune parole italiane», in P. D'Achille (a c. di), *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze didattiche a confronto*, Firenze, Cesati, pp. 305-316.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2017): «Between error and new usage: Recent paths of Italian words», *Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis | Studia de Cultura*, 9 (1), 132-141.
- Marazzini, Claudio (2006): *La storia della lingua italiana attraverso i testi*, Bologna, Il Mulino.

- Marazzini, Claudio (2010): *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, con la collaborazione di L. Maconi, Bologna, Il Mulino.
- Mauri Caterina / Giacalone Anna (2015): «*Piuttosto che: dalla preferenza all' esemplificazione di alternative*», *Cuadernos de Filología Italiana*, 20, pp. 49-72.
- RIDIRE, web corpus: <http://lablita.dit.unifi.it/projects/RIDIRE>
- Saussure, Ferdinand de (1974): *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot.
- Serianni, Luca (2014): «Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore?», in S. Lubello (a c. di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, Il Mulino, pp. 235-46.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2015): «Grammatica "clericale" vs grammatica "laica"», *Rivista Italiana di Dialettologia* 39, pp. 169-185.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2016): «Identità e alterità dell'italiano: l'italiano "pidocchiale"», in E. Creazzo / G. Lalomia / A. Manganaro (a c. di), *Letteratura, alterità, dialogicità. Studi in onore di Antonio Pioletti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 903-926.